



Piero Antonaci

Lezione di filosofia *Almeno un motivo (utile) per imparare a pensare*

Nel mio mestiere di insegnante di filosofia, oggi è sorta all'improvviso l'urgenza, anzi il bisogno, di rivolgermi con profonda gratitudine agli storici della filosofia, e soprattutto agli stessi filosofi del passato e del presente. Perché è grazie a loro che io vivo, lavoro e guadagno, e con lo stipendio che guadagno compro il cibo per me e per la mia famiglia.

Pensavo a questo mentre eravamo a tavola e vedevo i miei figlioli masticare i bocconi di pasta. Ma già questa mattina qualcosa non mi tornava, e mentre spingevo il carrello nel supermercato e lo riempivo di pasta, sale, biscotti, salsa, frutta, carne, mi chiedevo: grazie a chi io posso prendere tutto questo dagli scaffali e metterlo nel carrello come se dicessi, con quel gesto del prendere: questo è mio? Come è possibile che una cosa che sta lì sugli scaffali a disposizione di tutti, esposta sul bordo, sul confine tra l'indifferenziato mondo delle merci e il differenziato mondo degli uomini, all'improvviso quella cosa, con il semplice gesto del prendere, può diventare mia, entrando nel mio carrello? Come è possibile? Chi mi autorizza a fare questo? Chi mi dà questo incredibile potere? Perché quello che faccio con quel prendere non è un rubare? Risposta: perché dopo passerò alle casse e lascerò in cambio di ciò che ho preso qualcosa di mio, sotto forma di moneta di carta o sotto forma di moneta di plastica. Lascio del denaro che ho guadagnato grazie al mio lavoro. E che lavoro faccio? Faccio l'insegnante di filosofia.

Intanto mi guardo intorno e vedo persone che girano tra gli scaffali del supermercato,

osservano, scelgono, mettono nel carrello o nei cestini, strappando merci dall'indifferenziato *àpeiron* delle merci al differenziato mondo del *principium individuationis*. E mi chiedo: come può avvenire tutto questo? (Anassimandro avrebbe parlato di ingiustizia cosmica). E cioè, come può avvenire che si venga qui, si prenda sostanzialmente acqua, cibo e altro occorrente (cioè sostanzialmente terra, aria, acqua, fuoco), e poi si vada alle casse, si diano alla cassiera delle monete di carta, cioè sostanzialmente carta, o una tessera di plastica, e si porti via tutta quella roba? Che cosa ci scambiamo, in realtà? Pezzi di carta contro acqua e cibo? No, naturalmente. Che cosa diamo in cambio noi a quelli che hanno prodotto, confezionato, trasportato acqua e cibo? Dei pezzi di carta? No, naturalmente. Quello che ci scambiamo sono i rispettivi prodotti del nostro rispettivo lavoro. E siccome qualsiasi lavoro è fatto di tempo, perché la vita è fatta di tempo e ciò che nella vita conta è il tempo (infatti noi mangiamo perché vogliamo vivere più a lungo, e andiamo dal medico, ci facciamo visitare, poi andiamo in farmacia e compriamo le medicine perché vogliamo stare bene e vivere *per il tempo* più lungo), allora ciò che ci scambiamo (ma questo lo ha già detto Marx e questa non è altro che una rimasticazione) è il tempo. Non un tempo qualsiasi, ma il tempo del lavoro, cioè tempo sottratto al tempo libero. Tieni il mio tempo lavorativo, dammi il tuo tempo lavorativo. Ma il tempo, naturalmente, è una cosa astratta e non si può scambiare a meno che non lo facciamo diventare una cosa concre-



ta, ad esempio non lo suddividiamo matematicamente e lo trasformiamo in numero, cosicché si può scambiare: $2 = 2$, $3 = 3$, ecc. E così scopriamo ad un tratto che il principio di identità (aristotelico) non regola solo la logica ma l'intera società. Tutti noi, che facciamo la spesa, andiamo al supermercato e sembra che ci entriamo col carrello vuoto per poi uscire col carrello pieno. Ma questo non è vero. Noi entriamo col carrello pieno, pieno del nostro tempo lavorativo, e usciamo con il tempo trasformato in oggetti, in base al suddetto principio di identità (economica).

Pensando a queste cose, oggi guardavo i miei due figlioli a tavola mentre mangiavano e portavano la forchetta alla bocca, masticavano, spezzavano il pane, bevevano l'acqua e poi anche ridevano e scherzavano allegramente. E allora ho cominciato a fare due conti.

Il mio lavoro si trasforma in stipendio, il mio stipendio si trasforma in cibo, il cibo si trasforma in nutrimento per i miei figli (e anche in un po' di buon umore che a tavola non guasta). Quindi il mio lavoro si trasforma in nutrimento per i miei figli (continuo a dire "per i miei figli" perché penso che loro, non lavorando, dipendono totalmente da me). Ma in che cosa consiste il mio lavoro? Nell'insegnare filosofia. E che cosa insegna un insegnante di filosofia? Insegna i filosofi e le loro idee. Dunque i filosofi e le loro idee si trasformano in nutrimento per i miei figli. Carne, sangue, ossa. Questa cosa, devo dire la verità, mi ha molto impressionato.

Prendiamo una frase tipicamente filosofica, di quelle su cui ci si sta una lezione intera e anche due, per esempio: "Quando la certezza di essere ogni realtà si è elevata a verità, allora la ragione è spirito". Prendiamone un'altra: "Perché vi è, in generale, l'essente e non il nulla?". E' su queste frasi filosofiche e sul loro insegnamento che si regge la vita dei miei figli. E sono queste frasi che, spiegate ai miei allievi, diventano lezione e, in ultima analisi, diventano cibo per i miei figli. E grazie ad esse i miei figli sono cresciuti, hanno avuto vestiti e giocattoli. E dietro a questi giocattoli, che per lo più abbiamo ormai buttato o conserviamo in garage dentro qualche scatolone, si nascondono le frasi di Hegel o le domande di Heidegger.

Oggi tutto questo, cioè il rapporto tra filosofia e cibo e poi cibo e figli, mi è sembrato raccapricciante. Sono rimasto così impressionato da questa relazione, che mi è passato l'appetito. Quale bene do io in cambio di questo cibo e di questa acqua, come nutro, io, i miei due figlioli che qui davanti a me stanno mangiando e bevendo, contenti e sorridenti? Io, in cambio di questo pane, di questa pasta, di questa acqua, io, che cosa do in cambio? Se loro mangiano grazie a me e al mio lavoro, io come pago questo cibo, questa acqua? E naturalmente possiamo allargare il sistema alla casa, al mutuo, alle spese della macchina, ai vestiti, eccetera.

Tutto questo lo pago offrendo in cambio lezioni di filosofia? Per esempio, un lezione su Parmenide, un filosofo greco antico che si occupa dell'essere e del non essere e che giunge alla conclusione che l'essere è e non può non essere, mentre il non essere non è e non può essere. Ho tenuto un'ora di lezione su questa cosa, poi nel pomeriggio sono andato a scambiare la mia ora di lezione sull'essere parmenideo con un chilo di mele, quattro fettine di carne, una confezione di cipolle, mezzo chilo di pane, della carta da forno, dello zucchero e un chilo di farina doppio zero.

Quando ho visto i miei due figlioli a tavola, oggi, mangiare contenti e sorridenti, mi sono detto se non era il caso di ringraziare Parmenide, perché è grazie a Parmenide che oggi i miei due figlioli stanno mangiando. E Parmenide, fiorito intorno alla 69^a olimpiade, è vissuto la bellezza di 2500 anni fa!

E così via, si potrebbe continuare ancora. Ad esempio i miei figlioli, io e mia moglie mangiamo, ci vestiamo, telefoniamo, ci laviamo, se ci pensate bene, grazie alla *Critica della Ragion pura* di Kant e alla *Fenomenologia dello spirito* di Hegel, grazie ai tormenti di Kierkegaard e Leopardi (sì, perché Leopardi è anche un filosofo), grazie alla follia di Nietzsche e grazie all'inconscio di Freud.

Tutto questa diventa frutta, zucchero, pane, sale, acqua, scarpe, vestiti, riscaldamento, benzina, lezioni di chitarra, allenamento di pallavolo.

Mi sento in colpa, se proprio lo volete sapere, perché specialmente la filosofia non dovrebbe scadere a questo scambio: lezione su Hegel per due pacchi di biscotti, un



litro di latte, due scatolette di tonno e il cibo per il gatto.

Come non chiedersi: ma a che cosa serve quello fai, professore di filosofia? Che cosa dai in cambio, che cosa produci? Come puoi trasformare Kant in una busta piena di spesa? La società che cosa riceve in cambio da te per darti una busta di spesa piena di prodotti (chi ha seminato il grano, chi lo ha macinato, chi lo ha impastato, chi ne ha fatto i biscotti, chi li ha confezionati, chi li ha trasportati, ecc)? E poi, come nella pubblicità televisiva, arriva uno sulla porta della tua casa e ti mette in mano una busta piena di spesa. E tu che cosa gli dai in cambio, sulla porta di casa? Tu a questi signori che cosa dai in cambio del cibo che loro hanno costruito? Gli dai i *giudizi sintetici a priori*? *Le tre idee della ragione*? *L'essere*? *Il nulla*?

La domanda che oggi molti filosofi si vanno sempre più facendo (ma che in realtà si sono fatti da sempre): a che serve la filosofia? questa domanda in realtà non viene (oggi almeno) dall'interno della filosofia ma nasce altrove. Perché tutti i filosofi sanno bene che la filosofia non può rispondere a quella domanda in maniera univoca e che ogni filosofo darebbe una risposta diversa. E perché? Ma perché la filosofia è l'unica disciplina che non sa a che cosa serve e a cui non si può neppure porre quella domanda. E perché? Ma perché la filosofia, per sua stessa natura e per sua stessa costituzione è nata proprio per andare sempre un po' più in là di qualsiasi risposta.

Ma lasciamo perdere adesso questo punto e torniamo al rapporto tra filosofia e spesa. Tu, professore di filosofia, metti nel carrello della spesa tutte queste cose: biscotti, pasta ecc. Bene. E che cosa dai in cambio? Il tuo tempo lavorativo? E cosa ci metti dentro il tuo tempo lavorativo, cosa ci metti dentro di utile? Che cosa scambi, che cosa porti al mercato, che cosa vendi? Oggetti filosofici? E che cosa sono? A che cosa servono? Perché la nostra società sente il bisogno di pagare un professore di filosofia per i suoi servizi?

Mi faccio tutte queste sciocche domande anche perché sto scrivendo in macchina, parcheggiato in una strada dell'area industriale. Aspetto mio figlio che sta facendo la lezione di musica. Di fronte a me c'è un'insegna che dice: "Energy & Building". A lato c'è un'insegna che dice: "Corsi di ballo

caraiibico". Più avanti c'è un distributore all'ingrosso di materiale elettrico con macchine di clienti che entrano ed escono. Dietro di me c'è un centro assistenza computer, ancora più indietro c'è un'azienda di autotrasporti. Da laggiù vedo passare e ripassare camion carichi di terra e di mattoni. E io sto in macchina, sotto un cielo di novembre, plumbeo, che sicuramente lavora pure lui, grigio e triste come il fumo delle ciminiere. Sto in macchina, guardo intorno a me tutta questa realtà produttiva, e penso che nessuna di tutte queste attività si ponga il problema della propria utilità. Persino chi balla il ballo caraibico non ha bisogno di chiedersi: perché lo faccio? perché ballo e perché ballo proprio il ballo caraibico? Anzi, chi balla il ballo caraibico probabilmente lo fa proprio per non pensare e per dimenticare qualsiasi domanda o per cancellare una settimana di lavoro stressante. C'è intorno a me tutta questa realtà pullulante che produce e che non si può fermare neppure un secondo per chiedersi: perché produco? La risposta è così appiccicata alla domanda, anzi addirittura è talmente evidente che la domanda non nasce neppure. Io invece sono tutto una domanda, una domanda che cresce dentro la macchina e deborda fuori. Mi sento in mezzo a questa zona industriale produttiva come un punto di domanda, come una domanda fuori posto. Dovrei forse abbandonare qui questi pensieri, davanti a questo grigio marciapiede industriale?

Ma il problema è che quella domanda si percepisce nell'aria, là fuori. Non arriva da dentro la macchina, ma arriva da fuori. E' la zona industriale che me la chiede. Mi viene intorno, mi passa accanto, mi guarda e aspetta una risposta. E la domanda è: perché questi signori che vanno su e giù per otto e più ore al giorno nella zona industriale, dovrebbero con le loro tasse pagare un insegnante di filosofia che non si capisce cosa produce, come produce, perché produce? Mi pagano per pensare? e per insegnare a pensare? e per pensare a cosa? Mi pagano per contemplare la realtà? Mi pagano per criticare l'esistente? Mi pagano per insegnare i filosofi che dicono l'uno il contrario dell'altro, e quelli che vengono dopo criticano sempre quelli che vengono prima? e quelli che vengono prima anticipano sempre quelli che vengono dopo?



Mi viene un senso di colpa come un groppo alla gola. Sono qui, in mezzo a questa zona industriale, a cercare a che cosa serve la filosofia. Intanto aspetto mio figlio che oggi deve pure pagare l'inizio del mese di lezioni e le pagherà con i soldi che vengono da Cartesio, Rousseau, Fichte, Heidegger.

Comunque di certo tutto questo non è colpa mia. Non l'ho inventata di certo io la filosofia. L'ho trovata. Me l'hanno insegnata. Infatti non l'ho di certo inserita io tra le materie da studiare a scuola o all'università. Certo, l'ho trovata già fatta e l'ho scelta. E l'ho scelta anche con la speranza, un giorno, di insegnarla e di guadagnarmi da vivere. Perché esisteva già un insegnamento della filosofia e non l'ho certo inventato io. Io ho seguito una strada che era già tracciata. E adesso non devo di certo essere io a difendere la filosofia da tutte le domande imbarazzanti che cominciano a pioverle da fuori: a che servi, tu, filosofia? E non domande poste da filosofi, ma domande poste da autotrasportatori, da commesse del supermercato, da tecnici di computer, da segretarie di imprese di costruzioni, da insegnanti di ballo caraibico. Perché ti dobbiamo pagare? Questa è la domanda filosofica più importante.

Certo, anch'io potrei fare la stessa domanda al tecnico dei computer: a che serve il tuo lavoro? A riparare i computer. Bene. E a che servono i computer? Per esempio, a scrivere. Ah, ecco! ma è per l'appunto quello che sto facendo io adesso, sto scrivendo queste cose di filosofia al computer. Il computer è il mezzo. Tutto sta a trovare il fine.

E all'insegnante di ballo caraibico potrei chiedere? A che serve il tuo mestiere? A insegnare il ballo caraibico. E a che serve ballare? Ti fa sentire meglio dopo. Bene, ma è anche quello che provo io quando scrivo e cerco di risolvere i miei problemi aiutandomi soprattutto con i pensieri. Mi sento meglio dopo, quando grazie ai pensieri e alle riflessioni riesco a trovare una qualche soluzione, come per esempio adesso che scrivo e penso per cercare di uscire da questo maledetto vicolo cieco di domanda: a che serve la filosofia?

E all'autotrasportatore potrei chiedere: a che serve quello che fai? Prendi una cosa da qui e la porti lì con il camion, sposti materia da una parte all'altra. Intanto dovrei metterti in guardia da Parmenide, secondo

il quale il movimento è apparenza, è un'illusione dei sensi, e te lo dice la ragione che il movimento non esiste. Perciò secondo Zenone, allievo di Parmenide, è inutile che tu, autotrasportatore, ti affanni tanto a trasportare le cose che trasporti, magari facendo lunghi viaggi senza mai riposare, perché, a detta di Zenone, non arriverai mai dove vorresti arrivare: infatti, se è vero che lo spazio è divisibile, allora tu e il tuo camion prima di percorrere la metà del tragitto dovrete percorrere la metà della metà, e prima ancora la metà della metà della metà e così via, sicché, se tu credi che lo spazio è divisibile, tu e il tuo camion non arriverete mai. Ma siccome tu devi consegnare assolutamente questo materiale, allora devi credere che lo spazio non è divisibile, e in questo caso non c'è neanche bisogno che parti, perché ancor prima di partire sei già arrivato lì dove dovevi arrivare. E poi che cosa trasporti? Terra? Mattoni? E perché? Per costruire case? E perché? Ce ne sono tante di case, molte di più di quelle necessarie. Abbiamo costruito dappertutto e continuiamo a costruire. Ma dalle ultime indagini di mercato è venuto fuori che la metà delle case costruite sono chiuse, sono vuote, molte case sono addirittura abbandonate. A che serve costruire ancora? A che serve prelevare materia di qua e portarla di là? Il tuo lavoro è forse più utile del mio solo perché tu trasporti materia e io idee? Solo perché il tuo materiale fa rumore, alza polvere, pesa, mentre io vendo oggetti senza peso, che non fanno rumore e non alzano polvere?

E alla segretaria dell'impresa costruttrice cosa dovrei chiedere? Che cosa stai facendo, signorina? Parli al telefono? E con chi? Con l'ingegnere dell'impresa? E lui che cosa ti dice? Sentiamo: la squadra 1, se fa bene il suo lavoro e finisce prima, la incentiviamo ad andare a dare una mano alla squadra 2 per 250 euro in più a testa, anzi no facciamo 200, tanto poi 70 glieli togliamo per quei lavori dell'altra volta e diremo che non sono stati fatti bene e 100 euro glieli tratteniamo per quei vecchi contributi da versare che poi noi non verseremo, dunque al posto di 250 a testa, che tra l'altro non sarebbe neanche una cifra onesta, gliene diamo 30, ma loro devono sapere che il loro è un lavoro fatto per 250 euro. Diglielo.



Allora io sono circondato dalla zona industriale che mi sembra sempre più mettermi quasi le mani addosso, persino il cielo plumbeo mi guarda con sospetto perché sia quaggiù che lassù si produce o si consuma, mentre io che cosa faccio? Penso. Penso dunque sono. Ma penso e sono soprattutto perché mangio e mangio perché insegno filosofia. Insegno filosofia, dunque penso, dunque sono.

L'insegnante di ballo mi obietta: ma nessuno è obbligato a venire qua a ballare il ballo dei Caraibi. Chi vuole lo fa liberamente e paga. Il ballo caraibico non lo paghiamo tutti, mentre la scuola sì.

Bene è a questa domanda che devo rispondere oggi: e cioè perché la scuola e, nel mio caso, la filosofia, è un bene per la società e non può essere un'opzione come il ballo caraibico.

Platone e poi Aristotele dicevano che la filosofia nasce dallo stupore. Un po' come la poesia, l'arte, la musica, forse anche il ballo caraibico e molte altre cose.

Io non ho mai capito come questa affermazione possa essere valida specie oggi, perché non vedo niente, oggi, di cui ci si possa stupire. Di cosa dovremmo stupirci? Dopo tanti secoli proprio la filosofia e la scienza hanno spiegato tutto quello che si poteva spiegare, e su quello che non si poteva spiegare ci hanno detto che non dobbiamo neppure farci le domande. Siamo inoltre circondati da un paesaggio artificiale, da un linguaggio artificiale e artificioso, tanto che quando parliamo di natura non sappiamo più di cosa stiamo parlando: montagne? pianure? alberi, fiumi, nuvole? Sembra di parlare della trascendenza, di qualcosa che sta al di là, oltre il mondo artificiale in cui siamo immersi. L'alba e il tramonto sono argomenti di studio della geografia, la natura ha significato solo in quanto la studiamo. Di che cosa dobbiamo stupirci, allora, per far nascere la scintilla filosofica, come la chiamava Platone? E se non c'è lo stupore allora non c'è neppure la filosofia? Oppure la filosofia deve esserci sempre, e forse a maggior ragione proprio quando niente ci stupisce più e tutto sembra piatto, arido, monotono, quasi disumano?

Quando sono tornato a casa con tutte queste domande ancora addosso, ho letto un po' di notizie sul web, tanto per distrarmi, e invece mi imbatto in una incredibile noti-

zia, una notizia che fa proprio al mio caso e che sembra dare ragione a Platone e Aristotele. Infatti la notizia è proprio di quelle che destano stupore e meraviglia e mettono in moto il pensiero. La notizia dice che la corruzione in Italia è talmente alta che ci costa 25.000 euro a testa (penso all'anno), compresi i neonati! Mi faccio due conti, così tanto per curiosità. Se la notizia è vera, quant'è vero che c'è la corruzione, allora la corruzione ci costa più di 2000 euro al mese a testa, neonati compresi, cioè quasi 70 euro al giorno. Ergo, se fossimo tutti onesti, potremmo prendere ciascuno uno stipendio senza lavorare. Per assurdo naturalmente. Ma facciamo, adesso, un ragionamento filosofico: abbiamo un termine noto, 25.000, un termine che possiamo conoscere, cioè il numero degli abitanti dell'Italia, 60 milioni circa, ma abbiamo un termine ignoto, il numero dei corruttori e dei corrotti. Non sappiamo quanti sono. A partire da questi termini noti, potremmo impostare un problema per calcolare il numero dei corrotti e dei corruttori? No, naturalmente. A questa domanda né la matematica né altra scienza possono dare risposte. Le discipline fisico-matematiche restano mute. E' a quel punto, allora, che, come la nottola di Minerva sul far della sera, la filosofia si alza in volo. E dunque cosa ci dice la filosofia, cioè il pensare? Ci dice che di sicuro non possiamo calcolare il numero dei corrotti e dei corruttori, ma una cosa è certa e apodittica: che se aumenta la corruzione allora aumenterà anche il debito degli italiani, e se la corruzione diminuisce allora diminuirà il debito e, in quest'ultimo caso, lo Stato risparmierebbe e avrebbe così qualche soldo in più da spendere per rilanciare l'economia, le infrastrutture e tutte le altre cose buone che fino adesso ci siamo illusi di poter fare senza soldi.

E che c'entra questo con la filosofia?

Ma la filosofia, se non è, come si cerca di farla passare, una collezione di visioni del mondo è, un'abitudine a pensare la verità. Non nel senso della verità assoluta e neanche quella relativa, ma è l'abitudine a pensare come se all'orizzonte, l'orizzonte che ci circonda e ci chiude, c'è una verità che ci guarda da lontano. La filosofia è da sempre "in cammino", direbbe Heidegger, verso questo orizzonte. Essa ha una, unica, missione da svolgere, per la quale missione è nata e per la quale a volte muore (come



Socrate e come Bruno). Essa ci insegna a pensare *alla* verità, anzi per essere più precisi, essa ci insegna a pensare *per* la verità. Essa ci abitua all'idea che una verità possa esistere, chissà dove e chissà quando. Ma amore per la filosofia è proprio questo qualcosa che tiene sveglia la mente, come se la verità sta lì, a portata di mano. E intanto, pensandola, tu che la pensi, ne tieni viva la possibilità. La filosofia, per questo, ci insegna a non mentire, innanzitutto a noi stessi, e inoltre ci indica che alcuni filosofi hanno persino dato la vita per tenere viva quella fiamma. La stessa filosofia nasce come amore per il sapere, dunque amore per la verità. E' questa la missione del dotto (Fichte). E come può il dotto mentire ai suoi allievi? Come può ingannarli? Come può predicare una cosa e farne un'altra? Semmai sarà ed è stata la verità a ingannare la filosofia, qualche volta, e non il contrario.

Se dunque io avrò fatto una buona lezione, se non avrò ingannato nessuno dei miei allievi, se avrò insegnato che la filosofia è amore per la verità, se avrò trasmesso questo amore, se avrò insegnato che pensare significa riflettere prima di agire, considerare i vantaggi e gli svantaggi delle azioni, vincendo gli inganni e le apparenze che mi fanno credere vantaggioso ciò che invece si rivelerà, a pensarci bene, dannoso; se avrò insegnato a pensare e quindi a considerare cause ed effetti, e a tenere duro con il pensiero senza lasciarmi sbattere dai venti di qua e di là, se avrò insegnato a pensare *per* la verità, allora avrò sottratto qualcuno dei miei allievi alla squadra dei disonesti futuri, o comunque non avrò contribuito ad accrescerne il numero e quindi avrò contribuito, economicamente, alla salute dello stato.

Allora il discorso, ridotto ai minimi termini, cioè in termini squisitamente economici, è: quanto ci costa la corruzione? Ma allarghiamo, per affinità elettiva il tema: quanto ci costa la disonestà? Quanto ci costa l'ignoranza? Quanto ci costa l'imprudenza? Quanto ci costa l'indifferenza? Quanto ci costa il fanatismo? Quanto ci costa il qualunquismo? E l'idolatria? E l'inganno? E i pregiudizi? E l'insulsaggine? E la vuotaggine? E la noia? E la falsità? E il falso vero? E il vero falso? E il falso falso? E il vero vero? A quanti punti di PIL corrisponde tutta questa mancanza di pensiero e di filosofia?

E non vale, qui, il discorso di dire: la condizione affinché ci sia tutto questo, cioè i beni dei supermercati ecc., è che ci sia tutto quest'altro, cioè la corruzione, lo spaccio di droga, gli incidenti stradali per imprudenza, ecc., cioè i cosiddetti mali necessari. Perché sarebbe come dire che, affinché ci sia il benessere in un corpo (in questo caso il corpo sociale) è necessario che lo stesso corpo abbia un male da qualche parte.

E io non voglio parlare, poi, di ragioni non squisitamente economiche, come la felicità, la moralità, eccetera. Ma voglio solo parlare di ragioni economiche e capire come mai mi è toccato di nascere, crescere, studiare, diventare professore di filosofia in una società dove già prima di me esisteva la scuola, la filosofia e l'insegnamento della filosofia. Non voglio parlare della felicità, anche se penso che portare questo discorso nella società, far riflettere sul perché lavoriamo, e, per esempio, se dopo tutto il fare che facciamo, siamo sempre infelici e non dico felici, ma semplicemente infelici, stressati, poi ecco che dobbiamo andare al ballo caraibico o prendere delle medicine per tenere a bada il cuore, e mi chiedo quanto spendiamo di PIL per essere infelici nonostante tutto quello che facciamo per essere felici. No, non voglio parlare dei soldi che spendiamo in medicine e non voglio neppure parlare del quadrifarmaco di Epicuro riguardo ai consigli gratuiti che ci dà Epicuro senza ricetta, voglio dire senza impegnativa e senza dover andare in farmacia. No, non voglio parlare delle riflessioni della filosofia sulla felicità e non voglio fare i calcoli su quanto l'infelicità delle persone pesa sul debito pubblico o a quanti punti di PIL corrisponde l'infelicità, e quanto PIL dobbiamo ancora lavorare per cominciare a intravedere un po' di felicità. No, io voglio solo parlare di economia, di spesa e del rapporto che c'è tra filosofia e spesa giornaliera. Per esempio voglio capire che rapporto c'è tra le pasticche della lavastoviglie e Hegel (sì sempre lui, voglio mandare avanti lui perché Hegel è quello che ha detto che tutto ciò che è reale, come la spesa, è razionale, come la filosofia, e tutto ciò che è razionale, come la filosofia è reale, come la spesa).

Per esempio, quanto ci costano i detenuti nelle carceri? Da una notizia, che è già di due anni fa, un detenuto costa in media alla collettività euro 250,00 al giorno



(58.000 detenuti in Italia x 250/giorno x 365 giorni = euro 5.292.500.000/anno) che sarebbero 88 euro a testa per ogni cittadino italiano, esclusi naturalmente i detenuti stessi. E con i 70 di prima fanno 158 euro all'anno per ogni cittadino italiano.

E volete sapere quanto costano gli incidenti stradali in Italia, secondo fonte governativa? 30 miliardi di euro all'anno. Che diviso 60 milioni di abitanti fanno ben 500 euro all'anno per cittadino italiano, che sommati ai 158 di prima fanno 658.

Facciamo un conto. Diciamo che per almeno la metà quella cifra è dovuta a "irrazionalità" dei comportamenti (illegalità, disonestà, imprudenza, ecc.). Arriviamo a dire allora che almeno 300 euro l'anno potrebbero essere risparmiati se avessimo un po' più di razionalità. Tenendo conto che un professore di filosofia ha come minimo 80 alunni, questo vuol dire che il suddetto professore sta lavorando su una possibilità nominale di risparmio pari a 24.000 euro. Cifra che supera abbondantemente lo stipendio annuo netto (22.000 euro comprese detrazioni, assegni e tredicesima) di un professore di filosofia con 20 anni di servizio. Potremmo naturalmente aggiungere, con un po' di fantasia, tutte le altre spese dovute a "irrazionalità", "illogicità", "falsità", in una parola "inciviltà" o "impoliticità" dei comportamenti, e probabilmente la cifra la dovremmo raddoppiare per difetto. Ma naturalmente il professore di filosofia non è l'unica agenzia deterrente. E' vero però, che ci sono molte agenzie che rimangono contro, stipendiate legalmente, e che incoraggiano, legalmente ma mistificatoriamente o strumentalmente, comportamenti illegali, insulsi, vuoti, qualunquistici, violenti, e quindi, potenzialmente, queste agenzie producono debito e inoltre incassano denaro (alcol, sigarette, ecc.). E poi non dobbiamo dimenticare che gli allievi crescono, proseguono gli studi, entrano nel mondo del lavoro, se sono fortunati, e se non hanno avuto cattivi esempi, potrebbero fare della legalità e della civiltà imparata a scuola uno stile di vita. Il che significa un risparmio anche per gli anni futuri successivi a quelli per i quali il professore ha lavorato. E' come un capitale che matura gli interessi.

Naturalmente tutti questi calcoli reggono solo se regge l'assunto di fondo: insegnare a pensare. Non l'insegnamento di questa o

di quella verità, e neanche l'insegnamento di nessuna verità, o di verità relative.

Ma insegnare a pensare con la propria testa. Leggere con la propria testa. Interpretare con la propria testa. Ragionare con la propria testa e stare in guardia con la propria testa.

E' certo che vedendo le cose in questo modo, appare che c'è un rapporto strettissimo tra la realtà e la razionalità. Appare per esempio che se la realtà non funziona, vuol dire che c'è poca razionalità, o la razionalità sta ancora tutta chiusa dentro e stenta a venir fuori, o che si tratta di una razionalità apparente, cioè inconsapevole, tecnica, burocratica, cieca, puramente tassonomica. C'è un rapporto molto stretto, insomma, tra ragione, nel senso di consapevolezza, e realtà, quindi tra pensiero ed essere. Infatti, se uno costruisce una casa con poca razionalità e consapevolezza e poi arriva un altro che nota che quella casa ha spazi poco razionali, per esempio una camera da letto in cui non ci entra neanche un letto e un bagno grande quanto una sala da pranzo, si sta ammettendo che c'è un rapporto molto stretto tra razionalità e realtà, tra pensiero ed essere. L'essere è già quello che è, cioè non lo abbiamo mai saputo che cos'è, se poi noi gli mettiamo dentro pure qualcosa di irrazionale, saremo circondati per forza da un essere che non sappiamo bene che cos'è, e che per di più adesso funziona pure male. Pensiamo alle sciagure dei terremoti. Spesso dipendono dall'uomo e non solo dalla natura. Che cosa accade? Che noi prendiamo l'essere, cioè i materiali da costruzione, e ci mettiamo poca razionalità o poca onestà quando li andiamo ad assemblare. Quindi mettiamo dentro l'essere poco pensiero. E così alla prima scossa l'essere crolla con tutti i pochi pensieri che ci stanno dentro. Naturalmente diremo che è tutta colpa dell'essere, perché giustamente, nessuno lo conosce fino in fondo e soprattutto perché l'essere non può controbattere. E questo è un inganno. Chi dice così ci sta ingannando. Ecco perché dobbiamo tenere sempre la testa tesa verso la verità. E quanto ci è costato l'inganno? Adesso, quanto ci costa l'inganno? Quante tasse in più? E non voglio parlare della vita, della morte, dell'essere, del non essere. Voglio solo parlare di economia, cioè, letteralmente, del *nomos* dell'*oikos*, cioè della *legge della ca-*



sa, e quando io penso alla legge della casa, scusate, ma non posso fare a meno di pensare alla spesa, al supermercato, alla lezione di musica di mio figlio che devo pagare, o alla pallavolo di mia figlia che devo pagare.

Allora, chi ha inventato la scuola, i Sumeri o ancora prima, e chi ci ha messo dentro una disciplina come la filosofia con il pallino del pensiero, doveva essere una mente raffinatissima, in economia soprattutto. Aveva capito che per fare economia bisogna fare istruzione.

Sì, mi diranno quelli della zona industriale, ma tu insegna che nessuno ha ragione, che un filosofo confuta sempre quello precedente, e che addirittura ogni filosofo ha l'angoscia di essere influenzato da quello precedente. Ma allora a che serve la filosofia, se non si arriva mai a nulla? E' vero, ma adesso spieghiamo l'economicità di questo strano procedere della filosofia.

Innanzitutto se arrivasse uno come Hegel, il quale dice che con lui la filosofia è finita perché è arrivata al capolinea e che adesso non c'è più nessuna verità da cercare, ma la verità stessa si è manifestata nella filosofia di Hegel, allora noi che veniamo dopo Hegel che cosa dobbiamo dire? dobbiamo smettere di pensare, smettere di farci domande anche quando molte domande urgono, ci pressano, ci inseguono? Ma se noi smettiamo di pensare, abbiamo visto quanti guai combiniamo, specialmente all'essere (e quanto al non essere, certe volte viene da pensare che è meglio per lui il non esserci, meglio per lui il non esser mai nato). Dunque per la filosofia è pericoloso fermarsi. Così se proprio, diciamo, la filosofia non riesce ad andare avanti (e fra qualche rigo cercheremo di dire perché), questo non vuol dire che si deve fermare. Si può smettere, infatti, di pensare? Che cosa diventerebbe un essere umano senza il pensiero? Naturalmente non stiamo pensando, qui, ad alcuni esseri che hanno smesso di pensare rispetto ad altri che continuano a pensare. Pensate cosa ne sarebbe dei primi nelle mani dei secondi. Dobbiamo invece immaginare che proprio il pensiero, come un animale in via di estinzione, a un certo punto si estingue, e che insomma capitati al pensiero quello che sembra stia capitando ai koala che, pare, fra una ventina d'anni si estingueranno, se l'uomo australiano continuerà a bruciare alberi, inquinare, intossicare ecc. Cosa ne

sarebbe della specie umana? Cosa resterebbe del ballo caraibico, del centro assistenza computer, dell'autotrasporto di terra e mattoni, dell'impresa di costruzioni, se il pensiero si estinguesse come i koala? Ma questo è un caso limite e lasciamolo perdere. Però pensiamoci, anche solo *en passant*.

Quindi, se il pensiero non fa passi avanti, non per questo si è fermato, non per questo si deve dire che è fermo, in realtà esso continua a marciare da fermo, a "segnare il passo" (Heidegger), a costo di consumare le scarpe e il terreno sotto i piedi. E' stato detto da un filosofo che si chiama Adorno, ma anche da un altro che si chiama Heidegger, che la filosofia, a differenza della scienza, la quale riparte sempre dalle ultime scoperte e da lì procede e va avanti, lei, la filosofia, invece ricomincia sempre daccapo. E che senso ha imparare una cosa sempre daccapo? Perché dovremmo pagare dei professori che insegnano una materia dove bisogna ricominciare sempre daccapo, e ogni filosofo riparte sempre daccapo? Ma proprio questo significa pensare, pensare con la propria testa. Perché non esiste un pensare diverso dal pensare con la propria testa. Allora se vogliamo avere allievi che pensano (e noi adesso sappiamo il danno che fa l'assenza di pensiero) è necessario formare allievi che pensano con la loro testa, cioè allievi che pensano sempre daccapo, e non allievi che ripetono i pensieri altrui. Allievi, quindi, che sono consapevoli, che capiscono, e non allievi che si riempiono la testa di nozioni. E per far questo bisogna imparare a pensare, cioè ad allenare l'organo del pensiero, non a riempirlo.

Gli stessi filosofi, dunque, dicono che la filosofia ripensa sempre la stessa cosa. E la maestra di ballo caraibico ribatterebbe: è come se io insegnassi sempre lo stesso passo, insegnassi a "segnare il passo". Ma non è colpa della filosofia se l'uomo non ha fatto il benché minimo progresso nella felicità, nella moralità, nella logica, anzi, molti vecchi di una volta dicevano sempre che c'era più felicità, più moralità e più logica ai loro tempi... e che quelli sì che erano tempi... eravamo più poveri ma più felici. E se noi adesso dovessimo generalizzare questo assunto, dovremmo trovare tanta più felicità quanto più andiamo indietro. Di certo non ne troviamo di più quanto più andiamo avanti. E non è colpa della filoso-



fia se lei è costretta a segnare il passo e a fermarsi davanti ai cancelli di Auschwitz o davanti ai campi di concentramento della ex Jugoslavia solo quindici anni fa, per capire come quello che è successo lì sia potuto succedere proprio nella progredita Europa, patria dei Lumi, della Rivoluzione industriale e delle missioni nello spazio. La filosofia, a differenza della scienza, non segue se stessa ma sta al passo dei tempi. E se i tempi segnano il passo pure lei segna il passo, segue i tempi, va avanti con i tempi, li osserva con discrezione senza farsi vedere, si ferma quando i tempi si fermano, e se necessario ricomincia daccapo, come i tempi.

Con questo non so se ho risposto alla domanda: "a che serve la filosofia" e soprattutto a che serve insegnarla. Non so se ho ragione a dire che pensare è economico e non pensare è antieconomico. Insomma, se è più utile far finta che la verità non esiste o se, come dice Kant, è meglio agire come se la verità esiste.

E non so neanche se la prossima volta che vedrò i miei figli a tavola prendere e mangiare questo e quello, oppure quando andrò al supermercato a mettere la spesa nel carrello, lo farò più a cuor leggero. Forse no. C'è infatti molto materialismo nella mia risposta. Ma non è quello che i tempi materialisti che viviamo ci chiedono? E' forse la nostra un'epoca spirituale? I tempi ci chiedono di pensare materialmente. E i tempi hanno sempre ragione.